

LAMPI DI GUERRA.

Uccisi dieci agenti davanti a una stazione di polizia
Due le versioni. Gli Usa: «Abbiamo solo reagito al fuoco»

Aristide: il mio Parlamento deciderà sull'ammnistia

Il presidente haitiano in esilio Jean Bertrand Aristide ha detto ieri che sarà il parlamento di Port au Prince a pronunciarsi su un'ammnistia per la giunta al potere ad Haiti. «Spetta al parlamento pronunciarsi, dato che lo stesso ho fatto il mio dovere e continuerò a farlo. C'è stato un decreto per concedere un'ammnistia in conformità all'articolo 147 della nostra costituzione e nell'ambito dell'accordo firmato sull'isola del governatore (nel 1993)», ha detto Aristide in un'intervista alla rete televisiva canadese francofona Tva-Télé Métropole. La decisione del presidente in esilio, rovesciato in un colpo di stato da Cedras, proprio tre anni fa dopo solo sette mesi dalla sua elezione, potrebbe non essere completamente in consonanza con le tappe per l'avvio di un rapido processo di pacificazione scritte dal governo americano. Quel che è da capire è a quale parlamento pensa Aristide. Se, dunque, prevede e quando il compimento di libere elezioni nell'isola. Di primo acchitto sembra un elemento di preoccupazione per il già intricato processo di pacificazione questa dichiarazione di Aristide. Nell'intervista, realizzata venerdì a Washington e che è stata trasmessa ieri sera, il presidente haitiano ha aggiunto che spetta a lui, come capo dello Stato, convocare il parlamento, precisando che lo farà «tra breve». «Preferisco pronunciarmi dopo averlo consultato, non prima», ha proseguito Aristide. «Abbiamo bisogno di uno stato di diritto, le nostre decisioni rifletteranno questo spirito».



Marines statunitensi immobilizzano degli haitiani in un posto di blocco a Cap Haitiene

Deryk/AP

I marines sparano, sangue a Haiti

Scontro a fuoco a Cap Haitiene con la polizia dell'isola

Dieci morti. È il tremendo bilancio di uno scontro a fuoco tra marines e poliziotti di Haiti. È successo l'altra notte quando una pattuglia di marines si è avvicinata al quartier generale della polizia dell'isola a Cap Haitien, sulla costa nord. Non si sa chi ha sparato per primo. Gli americani hanno avuto solo un ferito alla gamba. Clinton: «Mi dispiace per quel che è successo. Però è bene che si sappia che i nostri soldati reagiranno ogni volta che saranno aggrediti».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Chi ha sparato per primo? Gli americani accusano la polizia di Cedras. Gli haitiani danno la colpa ai marines. Solo su questo punto le versioni non concordano. Per il resto pochi dubbi su come sono andate le cose sabato sera. Una pattuglia americana si è avvicinata al quartier generale della polizia a Cap Haitien, sulla costa nord. Forse per un controllo. Gli agenti sono usciti dall'edificio e tra i due schieramenti è iniziata una sparatoria furiosa che è durata almeno due minuti. Era sera, non notte. C'era gente per strada. È iniziato un fuggi fuggi tra le grida e il terrore. Poi è tornato il silenzio e la strada era un lago di sangue. Sono arrivati altri soldati americani. È arrivato immediatamente anche il colonnello Steve Hartley, che è il comandante degli americani a Cap Haitien. Si è fatta la conta dei morti e dei feriti: nove morti, tutti haitiani. E altrettanti feriti, tra cui un americano. Tre ore più tardi i morti sono diventati dieci: uno dei poliziotti haitiani feriti non ce l'ha fatta.

Due versioni

Come si è arrivati alla sparatoria. Ci sono diverse versioni. Il portavoce americano, il colonnello Barry Willey, dice che i poliziotti haitiani sono usciti all'improvviso dal loro fortilino e hanno sparato contro i

marines. Hanno ferito un americano a una gamba, e allora i soldati americani hanno risposto con un fuoco molto nutrito. Sterminando il plotoncino degli aggressori. Il colonnello Hartley dà una versione leggermente diversa. Dice che quando gli haitiani, che non erano in divisa, sono usciti dal quartier generale, prima c'è stato uno scambio di battute con i soldati americani, poi i poliziotti in borghese hanno sparato e ferito i marines. Ancora diversa la versione haitiana. Il colonnello Claude Josephat, che è il rappresentante del comando militare di Cap Haitien, giura che i suoi non hanno sparato per primi. Dice che dopo uno scambio di parole dure con gli americani, un poliziotto ha messo le mani alla cintura e questo gesto è bastato per scatenare la reazione furiosa dei marines.

Solo incidente

È iniziata a scoppio ritardato, la guerra tra haitiani e marines? Il colonnello Hartley ha assicurato che non è così. Ha detto: «Noi non siamo venuti per fare la guerra ma per portare la pace. È stato solo un incidente». E ieri, nella tarda mattinata, a Port-au-Prince, la capitale, si è tenuto un summit tra il comando militare haitiano e quello degli Stati Uniti per valutare la situazione. All'incontro ha partecipato anche

Cedras. Pare che l'incontro sia andato bene e siano state prese misure per ridurre il rischio di nuovi incidenti. Però il fatto stesso che vi abbia partecipato Cedras, è molto curioso. È o non è Cedras il capo dei golpisti per rovesciare i quali Clinton ha mandato i soldati?

Polemiche Usa

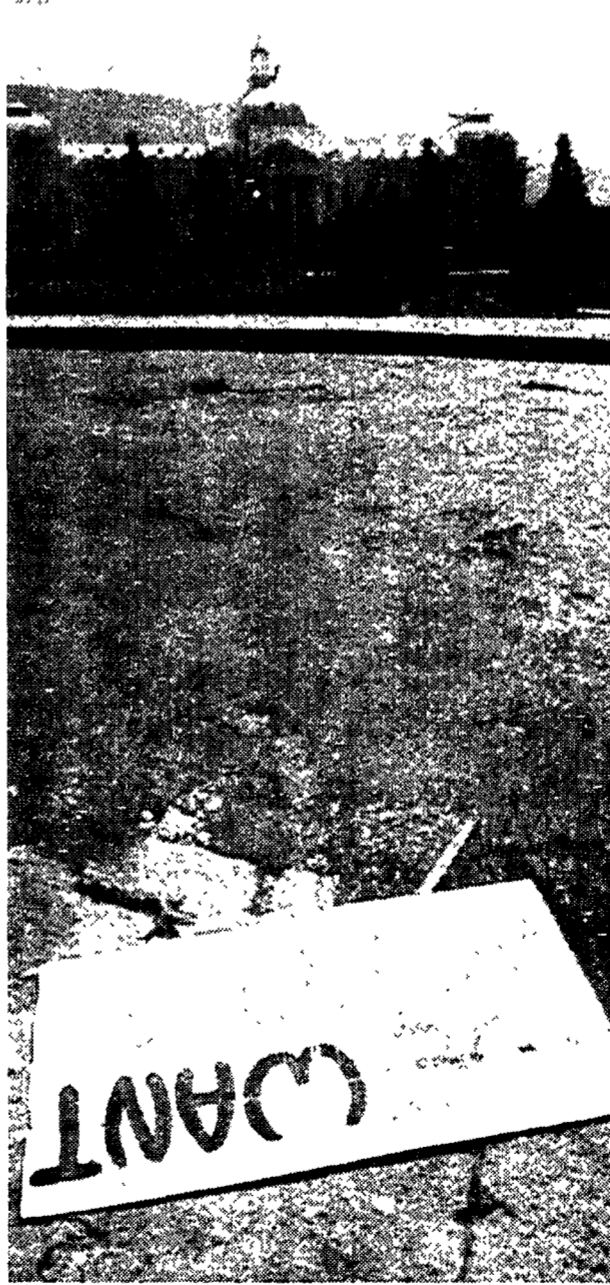
Su questa polemica, negli Stati Uniti, non si spegne. Ieri, prima ancora di sapere dell'incidente, Henry Kissinger era tornato a chiedere il ritiro al più presto delle truppe d'invasione. Il ministro della Difesa Perry ha risposto che l'iniziativa militare americana procederà coi tempi stabiliti. E i 10 morti? Perry ha detto che è molto dispiaciuto per questo incidente. Ma che, appunto, di incidente si tratta, e che era abbastanza prevedibile che sarebbe avvenuto. Era difficile — secondo Perry — pensare che il ritorno della democrazia ad Haiti potesse avvenire senza alcun contraccolpo. Anche Clinton ha parlato ed ha avuto parole dure. Lo ha fatto ieri durante un giro elettorale a New York a sostegno della campagna per la rielezione del governatore Cuomo Clinton è stato nella chiesa battista di Harlem e ha espresso dispiacere e rammarico per i cinque ragazzi haitiani uccisi. Ma poi ha aggiunto: «La missione americana prosegue. Con gli obiettivi che ci eravamo dati. E bisogna sapere, bisogna che tutti sappiano che i nostri soldati hanno il mandato di rispondere con fermezza ad ogni aggressione». Clinton poi ha polemizzato coi repubblicani. Su Haiti e sugli altri temi della politica americana. Ha detto: «Sono capaci solo di dire no ogni volta che noi diciamo sì, e viceversa. Nonostante questo — ha aggiunto — le cose stanno andando bene. Io cre-

do che la politica della Casa Bianca stia raggiungendo molti dei suoi scopi e che questo, presto, sarà chiaro a tutti».

Intanto ad Haiti la tensione è rimasta molto alta per tutto il giorno. Molti poliziotti e soldati dell'esercito regolare, quando hanno saputo della sparatoria a Cap Haitien, si sono dati alla fuga. Sono scappati nelle campagne. La gente a quel punto ha dato l'assalto alle caserme rimaste vuote e le ha saccheggiate. I marines hanno reagito di nuovo. Stavolta senza sparare. Hanno disarmato chi si era impossessato delle armi e hanno preso il controllo delle caserme. Più tardi il generale Shelton, vicecomandante della spedizione americana, ha incontrato Cedras e gli ha chiesto di disporre che i suoi uomini consegnino agli americani tutte le armi pesanti.

Dateci le pistole

Di Cedras ieri si è occupato anche il capo di Stato maggiore americano, Shalikashvili. Il generale ha detto che si augura che l'ex dittatore lasci al più presto Haiti. La sua partenza — ha detto — semplificherebbe molte cose, renderebbe più facile il disarmo di civili e militari e più semplice anche il ritorno del legittimo presidente Aristide. Shalikashvili ha aggiunto con tono minaccioso: «La situazione è molto difficile, e Cedras può star sicuro che la vita di neppure un soldato americano sarà rischiata per prodotta la sua». Poi si è rivolto direttamente alla popolazione di Haiti ed ha promesso una ricompensa, di 50 dollari, per ogni pistola o fucile che da domani saranno consegnati al comando americano. Cinquanta dollari ad Haiti sono parecchi, ed è probabile che l'iniziativa avrà un buon successo.



Un cartello pro Aristide davanti il palazzo presidenziale

Applewhite/AP

Sette giorni di polemiche dopo lo sbarco

ROMA. Sette giorni di concessioni. La missione «Sostegno alla democrazia» promossa da Bill Clinton si è trasformata in poco tempo in una ragnatela di compromessi la cui portata solo i fatti potranno spiegare. Clinton lunedì scorso ha evitato l'invasione grazie alla mediazione di Carter. La potenza americana aveva dispiegato al largo di Haiti ventimila uomini: di questi dopo l'accordo raggiunto soltanto con il rullo in cielo degli aerei da guerra a convincere Cedras, sono sbarcati nell'isola caraibica lunedì scorso soltanto una piccola parte. Martedì ad Haiti si è contato il primo morto. Primo quesito: perché l'esercito sanguinario della giunta militare non è stato disarmato immediatamente? La preoccupazione sul dopo ha scatenato subito su Clinton le critiche della stampa americana e le perplessità di quella Europea, creando anche sconcerto alla Casa Bianca appagata per aver evitato spargimenti di sangue. Le critiche sull'accordo raggiunto dall'ex presidente Jimmy Carter a Port au Prince non si erano fatte attendere. L'ex ministro degli Esteri argentino Dante Caputo, inviato speciale delle Nazioni Unite ad Haiti, ha dato le dimissioni dall'incarico il giorno stesso dell'incruento sbarco americano. Caputo si è detto convinto che il generale Raul Cedras «non se ne andrà» e che «anzi si appresta a costruire il suo apparato politico nel paese».

Ma, appunto, il dopo. I marines sono sbarcati, in tre giorni hanno messo piede a Camp d'application, il luogo eletto ad arsenale dal regime che ha preso il potere tre anni fa. E Clinton ha potuto dichiarare: «Oggi è meglio di ieri domani sarà meglio di oggi». L'ottimismo del presidente ha avuto parziali sconfessioni dai fatti. Port au Prince e Cap Haitien non sono mai sembrate, ancora, città in via di pacificazione. Anzi. Per tutta la settimana si sono fronteggiate bande armate: da una parte i sostenitori di Aristide, dall'altra i seguaci dell'esercito. Non si sono risparmiati i colpi: per questo gli osservatori di politica internazionale hanno preso ad agitare lo spettro di una nuova Somalia per gli Stati Uniti.

Ci sono date certe, tempi certi, e mille dubbi. Aristide che sin dal primo giorno accusa gli americani di averlo «venduto» sul tavolo delle trattative con Cedras. Clinton e Carter che hanno due diverse concezioni del risultato raggiunto. Il 15 ottobre l'epoca delle raffiche di fucile sparate sugli oppositori politici dovrebbe finire. Raul Cedras dovrà lasciare il potere, lo dicono gli accordi. Ma proprio il generale golpista avverte che su quelle carte non c'è scritto che lui dovrà lasciare il paese. «Resterò — annuncia minaccioso mercoledì parlando alla Cbs — La Costituzione haitiana non prevede l'esilio». Schermaglie verbali di un gradasso alla fine che però chiede che gli venga lasciato l'onore. Proprio questo, secondo gli interpreti più accorti dell'accordo con Carter, gli è stato concesso. Anzi, qualcosa di più.

Il disordine regna ad Haiti, oltre all'evidente presenza americana, ma come la Somalia insegna che non basta essere in tanti per avere il controllo della situazione. Giovedì vengono segnalati altri scontri. Forse un bambino è morto, altri sono stati gravemente feriti. Clinton annuncia che i 14 mila boat people che in tre anni hanno trovato riparo a Guantanamo, nella base americana a Cuba, torneranno nella loro patria, Haiti. Un annuncio per dire: il futuro sarà della democrazia.

Sabato i vertici del Pentagono, William Perry e John Shalikashvili, ministro della Difesa e capo di stato maggiore americani, sono sbarcati ad Haiti in pompa magna. Manifestazioni di giubilo dei supporters di Aristide e promesse americane di inviare un mucchio di milioni di dollari per irrorare la esanime economia haitiana. Clinton, sabato, sentenziava. «Un successo». Il fuoco delle armi, i morti, dicono che ad Haiti le sofferenze non sono finite.

□ FL